

FABRIZIO POLACCO

Orwell 2000



*editrice petite plaisance*

FABRIZIO POLACCO è uno dei fondatori di PRISMA (*Progetto per la rivalutazione dell'insegnamento e dello studio del mondo antico*) ed è il promotore della «disobbedienza culturale» attualmente in atto nelle scuole italiane. Insegna lettere al liceo. Ha pubblicato, oltre a vari saggi, *La cultura a picco. Il nuovo e l'antico nella scuola*, Marsilio, 1998 (se ne veda l'ampia recensione di Federico Dinucci in *Koiné*, Anno VII, gennaio/ settembre 1999 «Il respiro del Novecento»).

Publicato su *Koinè* [Metamorfosi della scuola italiana], Periodico culturale – Anno VII  
NN° 1-2 – Gennaio/Giugno 2000  
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93  
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

# Orwell 2000

di Fabrizio Polacco

Forse molti in buona fede credono ancora che scrivere un libro di testo per la scuola italiana implichi esclusivamente conoscenze scientifiche, didattiche e curriculari unite a buone capacità espositive. Dall'inizio di questo anno 2000, invece, l'autore e l'editore di un libro di testo dovranno cominciare a stare ben attenti a quanto e come scrivono e a quanto pubblicano, perché altrimenti potrebbero trasgredire norme governative e codici fino ad ieri inesistenti. Alle conoscenze e competenze abitualmente ad essi richieste si aggiungeranno quindi le competenze legali. Chi sottoscrive un contratto per la stesura di un libro di testo si vedrà consegnare dalla casa editrice committente anche alcuni testi normativi, e precisamente i seguenti:

Decreto ministeriale n° 547 del 7 dicembre 1999 recante il titolo: «Approvazione delle norme ed avvertenze tecniche per la compilazione del libro di testo da utilizzare nella scuola dell'obbligo e criteri per la determinazione del prezzo massimo complessivo della dotazione libraria necessaria per ciascun anno della scuola dell'obbligo».

Codice di autoregolamentazione POLITE (pari opportunità e libri di testo).

Codice di autoregolamentazione del settore editoriale educativo.

A questo punto qualcuno avrà forse già tirato un mezzo sospiro di sollievo: per quanto riguarda il decreto, infatti, ha letto che si tratta solo di norme ed avvertenze "tecniche" e di prezzi dei libri, per di più esclusivamente nell'ambito della scuola dell'obbligo. Purtroppo, però, il titolo apposto al provvedimento non corrisponde al suo contenuto, o meglio vi corrisponde solo in parte. Tant'è vero che sulla bozza di questo decreto il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (che ha funzione solo consultiva) ha espresso il seguente parere: «Il C.N.P.I. ha avvertito l'esigenza di richiamare l'attenzione del Ministro sul rischio di determinare, attraverso la definizione di norme tecniche, un irrigidimento nella compilazione dei testi che potrebbe risultare lesivo dell'autonomia didattica che, in questo modo, apparirebbe condizionata da indicazioni governative». E più oltre: «Tutto il testo dell'articolo 2 deve essere, a giudizio del C.N.P.I., riformulato tenendo conto, pur in un sistema di regole, della libertà di insegnamento, di apprendimento e di stampa». E ancora: «Per quanto riguarda l'allegato A, il C.N.P.I. non condivide le norme ed avvertenze in esso contenute che, in qualche modo, sembrano condizionare la libertà di insegnamento, la libertà di apprendimento e la libertà degli autori dei libri di testo».<sup>1</sup>



Non credo che siano affermazioni di poco conto, soprattutto se si considera che il Consiglio è un organismo consultivo del Ministero – dunque gode di una indiscutibile ufficialità – ed è anche l'unico organismo di formazione elettiva chiamato ad esprimere un parere nel corso del processo decisionale amministrativo. Il suo è dunque un parere indipendente, emesso da un organismo riconosciuto e nello stesso tempo rappresentativo del mondo della scuola.

Prima di entrare nel merito del provvedimento, però, segnaliamo subito due cose. La prima è che a questo clamoroso parere gli organi d'informazione del nostro paese non hanno dato alcuno spazio. La seconda, più inquietante, è che a questo parere non ha dato spazio nemmeno il Ministro, che, al momento di vararlo, non ha modificato in alcun modo i contenuti del provvedimento medesimo.

In ogni caso però, una cosa è certa: non è affatto vero che il decreto contenga esclusivamente norme "tecniche" quali sarebbero, ad esempio, indicazioni sul tipo di carta, sul peso dei testi, e, se proprio volessimo essere indulgenti, sulle dimensioni e suddivisioni in volumi degli stessi e sul numero delle pagine (che pure in qualche modo incidono anche sulla didattica).

Non è infatti difficile, ad una sua lettura anche superficiale, incontrare indicazioni che vanno ben oltre tutto ciò. Anzitutto, assieme a banalità veramente sconcertanti, del tipo che «*il linguaggio impiegato dovrà essere coerente con l'età e le competenze ad essa corrispondenti*», si legge ad esempio: «*In rapporto a specifiche esigenze nella scuola elementare o a specifiche esigenze di alcune discipline negli altri gradi di scuola, il libro di testo può essere sostituito dall'adozione di idonei strumenti alternativi*»; il che significa, se non andiamo errati, che fino ai 10 anni ma, con la nuova riforma, magari fino ai 12 della futura "scuola di base" settennale, gli alunni della scuola italiana potranno studiare ... senza libro<sup>2</sup> (e sarebbe anche interessante sapere quali discipline liceali si pensa possano fare a meno dei libri di testo). Una rivoluzione totale, come si vede, di cui forse gioiranno i venditori di strumenti multimediali, ma di cui sarebbe bene che l'opinione pubblica fosse almeno informata. È confortante comunque considerare che tra le norme ed avvertenze tecniche per la compilazione del libro di testo ve ne sia una che prevede che esso possa anche non essere compilato.

Ma proseguiamo nella nostra ricerca degli altri aspetti cosiddetti "tecnici" del provvedimento. Sempre dallo stesso *Allegato A* apprendiamo che il libro di testo «*non può prescindere dall'aver una dimensione di formazione europea*». Tanto di cappello, verrebbe da dire. Ma due sono le ipotesi: o questa è una banalità, nel senso che prescrive, ad esempio, che un testo di antologia letteraria per il biennio debba contenere anche brani di autori europei (e allora perché non anche giapponesi o americani?); ma questo tutte le antologie già lo fanno, anche da prima che entrassero in vigore i più recenti trattati comunitari; oppure non è affatto una banalità, nel senso che qui si prescrive una evidente vocazione europeista che deve improntare il libro, o, in alternativa, una equiparazione quantitativa tra – sempre per continuare nell'esempio – autori europei ed autori italiani nella scelta dei brani.

Nel primo caso la prescrizione è grave, perché la vocazione europeista del libro o dell'autore non può essere stabilita per legge, e comunque tutte le vocazioni e le

impostazioni ideologiche vanno rispettate, almeno in una scuola che voglia continuare a definirsi libera e pluralista (ma su questo punto torneremo).

Nel secondo caso la prescrizione è ambigua, perché a questo punto, trattandosi di una norma che potrebbe anche precludere l'adozione o la pubblicazione di certi libri di testo, allora il solerte legislatore dovrebbe avere la cortesia di farci sapere in che percentuali è previsto lo spazio riservato agli autori europei rispetto a quelli nostrani. Andrà bene un *fifty-fifty*? Oppure in nome della *par condicio* si destinerà ad ogni nazione dell'Euro uno spazio equivalente a quello dell'Italia? Ma tale spazio, come sembra più democratico, non sarebbe meglio calcolato in base al numero degli abitanti di ciascuno stato? E se il numero degli abitanti non fosse correlato alla quantità e alla qualità dei suoi scrittori? E con le etnie, poi, come la mettiamo?

Mi viene in mente, come in un incubo, la dichiarazione rilasciata ad un quotidiano da un genitore statunitense, il quale spiegava perché ha deciso di mandare il figlio a studiare nella scuola italiana: «*Il sistema americano odierno è in balia del conformismo politicamente corretto: impone autori in base alla razza, non al merito*».

Sto correndo troppo? Calma: dobbiamo ancora esaminare i due codici di auto-regolamentazione prima elencati.

Ma torniamo un'ultima volta al decreto per vedere quello che è, a ben guardare, la sua prescrizione più grave, forse perché più dettagliata: «*Nel libro di testo o in ciascuna delle sezioni che lo compongono devono essere riportati i prerequisiti necessari agli alunni per la fruizione del materiale didattico ivi contenuto e l'indicazione degli obiettivi di apprendimento perseguiti dal testo nonché criteri per la verifica del sapere e del saper fare correlati ai suddetti obiettivi*».<sup>3</sup>

Ora, il lettore profano deve saper che, almeno fino a qualche decina d'anni fa, gli insegnanti erano ritenuti generalmente capaci di programmare e di svolgere le loro lezioni e di guidare gli alunni alle varie fasi di apprendimento in maniera autonoma. Da qualche tempo, invece, le case editrici scolastiche hanno capito che non lo sono affatto: da qui la sempre più frequente presenza, sotto forma di allegato al testo scolastico, di una "guida per l'insegnante", contenente non solo le istruzioni per l'uso del libro, ma la ripartizione delle lezioni o dei "moduli didattici" da eseguire, gli schemi delle spiegazioni, le schede di valutazione, ecc. ecc. .

Ultimamente, poi, qualcuno ha scoperto che anche i genitori degli alunni possono avere dei problemi: mi è capitata tra le mani, qualche tempo fa, una Guida per il genitore, allegata ad un testo destinato ai ragazzi delle scuole medie.<sup>4</sup>

Fino ad ora, però, tutte queste integrazioni erano frutto della libera iniziativa delle case editrici; la maggior parte dei professori, comunque, a quanto mi risulta le cestinava ugualmente. Ora invece, recita il decreto, diventano obbligatorie. In pratica i professori vengono considerati incapaci per legge. Saviamente, il C.N.P.I. scrive a questo proposito: «*Poiché spetta al docente, in forza della sua professionalità e del suo stato giuridico, interpretare ed adattare i contenuti disciplinari alla realtà di ogni classe, il C.N.P.I. ritiene infondata la richiesta avanzata in ordine alla strutturazione ed articolazione dei libri di testo e, soprattutto, ritiene lesivo della funzione docente l'obbligo fatto all'autore del testo di riportare i prerequisiti necessari agli alunni per la fruizione del*



*materiale contenuto e l'indicazione degli obiettivi di apprendimento perseguiti nel testo, nonché i criteri per la verifica del sapere e del saper fare correlati ai suddetti obiettivi».*

Tra l'altro, tutto questo prolisso apparato didattico-valutativo che accompagnerà obbligatoriamente i testi (tutti i testi, si badi bene) ha, come è ovvio, un costo non indifferente che contribuisce ad innalzarne il prezzo. Il colmo è che il decreto era nato proprio con il fine di calmierare i prezzi dei libri per la scuola dell'obbligo, imponendo dei tetti di spesa che vanno, per forza di cose, ad incidere anche sulla qualità dei manuali. E difatti questa scelta governativa appare a mio avviso discutibile anche nelle sue premesse. Se è vero che la cultura costa e che bisogna fare in modo che le famiglie meno agiate abbiano facile accesso ai suoi strumenti, il problema non si risolve abbassando il livello qualitativo dei testi per metterli alla portata di tutte le tasche, ma semmai fornendo gratuitamente o ad un prezzo inferiore dei testi che mantengano pur sempre un alto livello qualitativo. Anche l'automobile è un bene indispensabile a tutti, ma nessuno ha mai imposto di produrre solo vetture economiche e scadenti per consentire a tutti di comprarsele. O vogliamo pensare che la qualità dei libri su cui studiano i nostri ragazzi sia meno importante di quella delle automobili?

Qualche sospetto in proposito deve essere venuto pure all'ignoto compilatore di questo ineffabile decreto, che sembra aver cercato in qualche modo di rimediare; ma, come usa dire, la toppa è peggiore del buco. Si scopre infatti, leggendo l'art. 11 dello stesso *Allegato A*, che «[...] Il risultato dei controlli di qualità ai quali le case editrici, nell'esercizio della libertà di impresa, sottopongono i loro prodotti, è riportato all'interno del prodotto con l'indicazione dell'organismo che lo ha rilasciato». Veniamo dunque a sapere, così *en passant*, tre cose assai curiose: a) esistono "organismi" in grado di rilasciare "certificati di qualità" sui libri di testo; b) esistono criteri, a questo punto suppongo fissati per legge, in base ai quali è possibile misurare "la qualità" di un libro di testo; c) le case editrici debbono "sottoporre" i propri libri a "controlli" di "qualità" effettuati da tali organismi e in base a tali criteri; a meno che, magari, non intendano pubblicare dei "libri senza qualità". Sarebbe poi interessante sapere che dicitura verrebbe apposta all'interno dei libri che superassero questi "controlli": che sia tornato in auge il vecchio, nostalgico *imprimatur*?

Se è bene non fidarsi troppo degli insegnanti, dunque, è bene diffidare anche degli autori dei libri e dei loro editori: il potere politico farà bene a provvedere che entrambi non si concedano eccessive libertà.

Se però questo decreto ambiguo e imbarazzante cerca di salvaguardare almeno una facciata di rispettabilità, se non altro adottando un titolo elusivo nei confronti del suo contenuto, il codice di autoregolamentazione POLITE rappresenta il primo caso credo, dai tempi del fascismo, in cui si entra a pieno diritto nel merito di ciò che l'autore deve o non deve scrivere, non senza un contorno di arzigogoli e di capriole concettuali che, pur facendo a pezzi il caro, vecchio principio di non contraddizione, cerca di conciliare l'inconciliabile, vale a dire la libertà di espressione con il suo contrario.

Suggerisco agli ammiratori delle prodezze linguistiche e dei sofismi verbali la lettura di questo impareggiabile benché indigeribile documento. È un pezzo da antologia. Quando si scriverà la storia del declino della libertà di pensiero e di espressione nella civiltà occidentale, un testo simile rappresenterà un documento insostituibile per chi voglia individuare il “principio della fine”, almeno per quanto riguarda il nostro bel paese. Il motivo per cui questa normativa appare sotto forma di codice di “autoregolamentazione” e non come decreto legislativo è probabilmente uno solo: sarebbe stato giudicato incostituzionale. Si preferisce dunque procedere per gradi, benché per chi lo trasgredisce si prevede che l’AIE (Associazione Italiana Editori), «*oltre a quanto previsto dalle norme del codice civile in materia di concorrenza sleale, si riserva di valutare con i propri organi le ricadute sul settore e di darne pubblica comunicazione*».

Attenzione: s’invoca il codice civile e addirittura la concorrenza sleale. Si minaccia, inoltre, una specie di gogna pubblica per gli inosservanti. Di che si tratta? Anzitutto, chiariamo che questa non è una spontanea iniziativa delle case editrici. C’è, all’origine, un “Quarto Programma d’azione” dell’Unione Europea, seguito da una Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri 27 marzo 1997<sup>5</sup> recante “Azioni volte a promuovere l’attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini” che si pone tra gli obiettivi la «*Formazione a una cultura della differenza di genere*» e definisce la necessità di «*[...] recepire, nell’ambito delle proposte di riforma della scuola, dell’università, della didattica, i saperi innovativi delle donne, nel promuovere l’approfondimento culturale e l’educazione al rispetto della differenza di genere [...]*». Il codice POLITE – lo ricordiamo: sta per «*Pari Opportunità nei Libri di Testo*» – vede gli editori italiani associati all’AIE «*garantire che nella progettazione e realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici destinati alla scuola vi sia attenzione allo sviluppo dell’identità di genere*».

Ma in che cosa consisterebbe, allora, l’inosservanza per cui si invocano nientemeno che la “concorrenza sleale” e il “codice civile”? La risposta è... “non si sa”. Le frasi sopra riportate, infatti, vaghe e generiche, sono tratte dalla “premessa” al codice, ma il codice stesso è addirittura più generico e vago. Si legga qui: «*Regole di comportamento. A) L’editore è impegnato a operare per una sempre più puntuale qualificazione dei libri che propone per l’adozione, anche nel senso di una più specifica attenzione allo sviluppo dell’identità di genere e alla cultura delle pari opportunità [...]*». Prima di procedere, voglio subito sgombrare il campo da una possibile, benevola interpretazione da parte del lettore. Qui non si tratta di evitare, nella stesura dei libri di testo, possibili “discriminazioni” tra i sessi. Anche perché, più o meno negli stessi mesi, un altro codice di autoregolamentazione, il terzo da noi elencato, sempre dell’AIE, stabiliva al primo punto che «*L’editore, nel rispetto dell’impostazione culturale e scientifica dell’opera, ha cura di valutare che le informazioni date siano sempre improntate al rispetto della pluralità delle idee e delle culture e che i contenuti non comportino discriminazioni inerenti il sesso, la razza, la lingua, la religione, le opinioni politiche e le condizioni personali e sociali degli individui*».<sup>6</sup>

Questo non basta? A che cosa si vuole arrivare dunque con il POLITE? Procedendo nella lettura si scopre forse qualcosa in più: «*L’editore verifica che l’approccio al sapere*



*proposto dal testo agevoli nei destinatari un'atteggiamento consapevole dell'evoluzione delle conoscenze e dei percorsi attraverso cui esse vengono arricchendosi e trasformandosi grazie ad un'attività di ricerca scientifica ed espressiva che può vedere coinvolti uomini e donne*». In pratica, ci sembra di capire, l'alunno dovrebbe diventare consapevole del fatto che la ricerca scientifica ed espressiva "può" vedere coinvolti uomini e donne. Sono curioso di sapere quale libro di testo attualmente ancora in circolazione suggerisca l'idea, in maniera implicita o esplicita, che la ricerca "non possa" vedere coinvolti uomini e donne, ma esclusivamente solo i primi. In un'epoca in cui almeno la metà dei libri scolastici è scritta da donne e in cui, almeno in Italia, la grande maggioranza di chi fa leggere questi libri agli alunni è costituita da docenti di sesso femminile, una tale preoccupazione non può non suscitare una sospettosa meraviglia. Forse che i libri di testo hanno fin qui trascurato Saffo o Madame Curie o Maria Teresa d'Austria o Grazia Deledda? O dovremmo adottare anche in tal caso la *par condicio*, promuovendo al rango di classici della letteratura e a rinnovatori della scienza un numero di esponenti del sesso femminile tale da equiparare in quantità i loro colleghi ingiustamente dotati di quel "cosino in più"? Ma la parità dei sessi non si promuove semmai anche facendo notare, nelle cronache del passato, la forzosa assenza dalla vita pubblica e culturale della collettività delle donne impegnate a partorire e ad accudire la casa? Oppure, in nome delle pari opportunità attribuiremo la stessa importanza a Socrate e a sua moglie Santippe? O magari diremmo che Beatrice, potendo, avrebbe scritto il divino poema meglio di Dante? E queste cose, ammesso che siano giuste, devono trovar spazio in un codice di autoregolamentazione? E un codice può essere tanto ambiguo?

No, non potrebbe. Ma il problema è che deve. Deve esserlo per non andare a cozzare, in modo manifesto, con le libertà di pensiero, di espressione e di insegnamento che si oppongono, radicalmente, a qualunque forma di censura, di divieto e di limitazione che pure, oggi, cerchi affannosamente di insinuarsi dissimulandosi sotto il manto rassicurante del "politicamente corretto". E gli estensori della premessa al codice sono perfettamente consapevoli di questa contrapposizione. Seguiamo per un attimo i loro sorprendenti, complicati salti mortali.

*«In tale situazione, in cui l'ampio insieme delle libertà tutelate non può ammettere l'esistenza di norme limitative della libertà di edizione, di compilazione, di adozione, il Codice di autoregolamentazione POLITE, relativo alle tematiche dell'identità di genere nei libri di testo, si pone quale strumento idoneo a rendere espliciti gli impegni dell'attività editoriale rivolta alla scuola, chiarendone le nuove finalità e i vincoli compatibili, nell'interesse di un corretto e trasparente rapporto con gli utenti, al fine di configurare un quadro normativo, non imposto dall'esterno, che garantisca, oltre alla libertà di scelta e al rispetto di coloro ai quali i libri sono rivolti (docenti, studenti, famiglie), la disponibilità di prodotti che riservino la necessaria cura alle differenze di genere ed alle pari opportunità»*.<sup>7</sup> In sostanza, si dice, le "norme limitative" non possono esserci, un "quadro normativo" però sì (potenza degli eufemismi...), e i "vincoli" anche, purché siano, alla faccia dell'ossimoro, "vincoli compatibili" (compatibili con che? con la loro assenza?). Il tutto, naturalmente, "non imposto dall'esterno" (e la Direttiva del Presidente del Consiglio?). Ma soprattutto, e qui viene il bello, il codice «*garantisce, oltre alla libertà di*





scelta [...]» (e noi che credevamo la garantisse la Costituzione!) «[...] la disponibilità di prodotti che riservino la necessaria cura alle differenze di genere ed alle pari opportunità». Però garantire la disponibilità di un prodotto è ben diverso dallo stabilire che non ci possa essere altro prodotto che quello. Si dà l'idea che si voglia creare una nicchia di sussistenza, mentre in realtà si decreta l'ostracismo di tutto ciò che non si conforma alla norma stabilita.

«Ciò dà la misura della complessità dell'operazione avviata con il codice POLITE [...]», riflette mestamente l'ignoto estensore della normativa in un altro articolo, dopo aver ricordato con malcelato disappunto la libertà d'insegnamento di cui rimane pur tuttavia titolare ciascun docente, benché magari, ahimè, "politicamente scorretto".

Avrei una bella idea: perché nel campo culturale, editoriale, educativo, non si lascia libertà completa agli individui, eccezion fatta naturalmente per i responsabili di istigazioni a delinquere, e perché non si prendono una buona volta alla lettera i chiari enunciati della nostra Costituzione in tema di libertà di cultura, di stampa e di insegnamento? E soprattutto, vorrei che qualcuno mi togliesse questa curiosità: è più grave trasgredire codici e regolamenti di questo tipo o idearli?

Qui è in ballo un principio fondamentale: l'astensione del potere politico da qualunque forma di condizionamento ideologico sulla scuola, sull'editoria e sulla cultura. Le "pari opportunità" possono esserci più o meno simpatiche, ma qui si tratta di ben altra cosa: di norme che impongono che esse ci siano simpatiche. Anche perché, occorre considerare il rischio che qualche governo futuro trovi più simpatiche le "dispari opportunità", e non solo tra maschietti e femminucce. Che faremmo, allora? A quale autorità si potrebbe ricorrere, se non a quella della Costituzione? Credo perciò sia meglio mettere gli opportuni paletti fin da ora. Del resto, la Corte Costituzionale stessa ha bocciato, se ben ricordo, una legge che decretava la pari presenza dei due sessi nelle liste elettorali. Ma lì il cittadino avrebbe comunque potuto scegliere attraverso il voto. O arriveremo a scegliere i nostri parlamentari in base a quello che hanno al di sotto del loro ombelico, anziché dentro la loro testa? E lo stesso discorso varrebbe anche per chi consideriamo degno di entrare nei libri di storia, di letteratura, o di scienza?

È una pericolosa, proprio perché trascurata e forse inconsapevole, deriva autoritaria.

Non è l'unica, però, né la più grave. Quella che si prospetta se passerà (e sono quasi certo che passerà) la proposta di legge del senato n° 2967, «Istituzione dello psicologo scolastico», ci porta addirittura a panorami fantascientifici, totalitari, in una parola "orwelliani".

Non lo dice il sottoscritto. Lo ha evidenziato, al momento in cui essa fu resa nota, anche un organismo ben addentro alla questione, la Società Psicoanalitica Italiana: «La traduzione operativa che il disegno di legge esprime produce al contrario un'allarmata inquietudine e impone una decisa valutazione critica negativa» si legge appunto in un suo documento.<sup>8</sup>

«Tutta la proposta del d.d.l. è impostata infatti nel senso di prevedere una sorta d'intervento d'ufficio dello psicologo nell'ambiente scolastico e, peggio ancora, nella sfera psichica personale del singolo studente. L'impostazione adottata dal d.d.l. si configura come intrusione



*autoritaria e manipolatoria, ingenuamente tecnocratica». Non basta: «Da questa impostazione deriva una sovrapposizione confusiva e tecnicamente contraddittoria tra funzioni di consulenza, prevenzione, cura, collaborazione e persino di valutazione scolastica, che confluirebbero di fatto nell'unica funzione di controllo sociale dello studente [...].*

Inquietante? Leggendo il testo del disegno di legge l'effetto è ancora peggiore. Alzi la mano, piuttosto, chi era a conoscenza di questo parere e di questa legge, che pure investono in pieno il futuro dei nostri figli e dei nostri alunni.

Ben pochi, immagino. Questo mi pare ancora più inquietante.

In pratica il disegno di legge prescrive la seguente serie di cose. Se siano accettabili o no, ciascuno può giudicare.

Lo psicologo instaura *con ogni allievo* un rapporto individuale professionale.

Lo psicologo elabora, alla fine di ogni trimestre o quadrimestre, *un profilo per ogni studente.*

Tale profilo viene inviato a tutti gli insegnanti della classe.

Tale profilo contiene anche suggerimenti psicopedagogici per gli insegnanti.

Lo psicologo partecipa, al pari degli altri insegnanti, ai consigli di classe, d'istituto, al collegio dei docenti, all'assemblea degli insegnanti (?).

Lo psicologo ha diritto di voto.

Lo psicologo può convocare i genitori, effettuare visite ed organizzare colloqui con la famiglia e *con ogni altra persona* ritenga significativa per lo sviluppo dell'interessato, *anche senza il tramite della direzione scolastica.*

Lo psicologo accede a tutte le informazioni in possesso della scuola relative allo studente.<sup>9</sup>

Ricordo, quand'ero bambino, che dal suo misterioso triangolo giallo l'Occhio di Dio, raffigurato irradiante da una pagina del sussidiario dove imparavo a leggere, mi ammoniva e mi guardava sempre, severo o benevolo a seconda dei casi.

Ma quello era Dio. Non andava a parlare con mamma e papà. Non andava a interrogare i miei amichetti (o le mie amichette). Non si impiccava dei miei elaborati scolastici. Non andava a rovistare nel mio album di fotografie. Non mi metteva il voto. Non spifferava per iscritto ai miei insegnanti, trimestralmente o quadrimestralmente, i miei tic, i miei vizi, le mie abitudini. Ma, soprattutto, era Dio. Non un salariato.

Chiariamo subito che la psicologia non è una scienza esatta. Alcuni dubitano addirittura che sia una scienza. Gli psicologi, come gli psicoanalisti del resto, discutono tra loro, sono divisi per scuole, teorie, correnti di pensiero. Per fortuna, dico io. Contrariamente ai matematici, non è detto debbano giungere per forza a condividere tutti lo stesso teorema. E quel teorema poi non è dimostrato per sempre. Quello che cent'anni fa era considerato malattia, oggi può essere riconosciuto come uno stato

di ottima salute, o addirittura di normalità. E viceversa. Ciò costituisce del resto una delle forme dell'evoluzione umana.

Ma nelle mani di quale psicologo toccherà in sorte di cadere al nostro ragazzo? Uno psicologo libertario? Uno psicologo tradizionalista? Uno psicologo incapace? Uno psicologo pericoloso (ce ne sono anche di quelli)?

Da quando in qua esiste un obbligo di trattamento psicologico? E per tutti? Dove sta scritto?

Perché un'adolescente dovrebbe tollerare che qualcuno si faccia, per legge, gli affari suoi? Che vada a controllare la sua casa, la sua famiglia, la sua stanza, le sue letture, le sue amicizie, i suoi passatempi, i suoi diari, i suoi pensieri?

A diciassette anni, temo avrei desiderato sopprimere il mio psicologo. Se soltanto si fosse azzardato a fare una sola di queste cose senza il mio consenso. E soprattutto se avesse potuto farle con la forza della legge. Il mio senso di impotenza, di ribellione, credo sarebbe stato incontenibile. Rivendicavo allora, integro e tutto per me, il mio sacrosanto diritto di sbagliare, di deviare, di star male: pronto a pagarne, come è giusto, tutte le conseguenze. Sommamente educative, tra l'altro. Se avevo bisogno d'aiuto, lo cercavo. Tra chi mi stava intorno, se mi piaceva. O tra i libri, se mi piacevano, come talvolta accadeva, ancor di più.

A che servono infatti l'arte, la letteratura, la filosofia, la religione, la razionalità che studiamo a scuola? (Ma già, dimenticavo, adesso stanno sostituendo il sapere con il "saper fare", i classici con "le competenze"). Credevo che tutte queste belle cose parlassero dei grandi temi, dei grandi dolori, dei grandi problemi dell'uomo, di ogni singolo uomo, e che lo aiutassero a risolverli. A che servono i professori? A che servono i genitori? A che servono l'amicizia e l'amore? A nulla che sia serio, secondo la mentalità di chi ha redatto il disegno di legge. A tutto infatti sovrintende lo psicologo. Che ti fa tante domande, ma non precisamente su quello che hai studiato. E poi ti mette il voto. Tanto per favorire la spontaneità. Tanto per farti sentire libero nei tuoi comportamenti.

Mentre l'interrogazione di un'insegnante è pubblica, e i compiti in classe da lui corretti sono a disposizione, su quali basi sarà verificabile il voto assegnato dallo psicologo? Soprattutto: su quali basi egli lo assegnerà?

Ricordo che quando mi confessavo da bambino, innocente com'ero (e anche lì la confessione era obbligatoria, con cadenza settimanale), m'inventavo dei peccatucci, così, tanto per non deludere il prete, tanto per segnalare la mia esistenza. Ma anche i ragazzi più smaliziati e poco volenterosi impareranno ben presto a crearsi, se non ce li hanno, dei gravissimi problemi interiori. Inventeranno o ingigantiranno le angherie dei professori, le loro presunte o reali ingiustizie. I maltrattamenti familiari reali si perderanno tra i mille inventati. Così, tanto per migliorare il proprio voto. Per dare soddisfazione al "direttore della propria psiche", tanto più se poi gli si lascerà credere di essere stati anche "guariti". Diverranno, i ragazzi, manipolatori, manipolati e dipendenti. Suppongo che lo psicologo avrà molti controlli da fare.

"Lo dico allo psicologo!" sarà infine, aggiornata, la minaccia rivolta con maggior frequenza ai compagni più prepotenti.



Un'altra domanda: che fine faranno i "profili" trimestrali? Che siano pubblici è ovvio, visto che verranno consegnati ai professori. Dove verranno raccolti? Dove verranno conservati? Da chi altri verranno letti? Che cosa se ne farà quando quel ragazzo, divenuto adulto, cercherà un lavoro? O quando fosse coinvolto, innocente o meno, in un processo? E se risultassero, come non è improbabile, sbagliati o fuorvianti? Gli psicologi non hanno forse anch'essi simpatie o antipatie, non hanno pregiudizi ideologici o morali? Gli psicologi sono "perfetti"?

Un professore può bocciarti una volta. Un profilo negativo potrebbe bocciarti per sempre. Si dirà: ma dei ragazzi potrebbero davvero avere dei problemi. Una persona competente potrebbe fare qualcosa, intervenire. Certo. Ma la presenza, l'opportunità di ricorrere allo psicologo è una cosa ben diversa dalla sua imposizione per legge.

Si aggiungerà: e se il ragazzo non fosse capace di capire che ne ha bisogno? Se non trovasse la forza di volontà di ricorrervi, pur avendone grandissima necessità?

In un caso su mille, certo, ciò potrebbe accadere. Anche chi prende la polmonite talvolta si trascura, non va dal medico, non se ne rende conto. Non sottoponiamo però per questo tutti a visite mediche mensili, o a cure intensive di farmaci. I danni fatti agli altri 999 da una legge simile sono molto più gravi dell'assenza di intervento in un caso solo. Sensibilizziamo, semmai, i genitori ed i professori, abituiamoli a capire, ad individuare, a prevenire. Condannare lo psicologo obbligatorio non vuol dire certo negare l'importanza della psicologia ed il ruolo che essa può, che essa deve svolgere in ambito anche educativo.

Voglio concludere con una precisazione. Come le teorie pedagogiche non fanno il maestro, così le teorie psicologiche non fanno lo psicologo. Freud, che ha fondato la psicoanalisi, leggeva i classici greci o i testi di medicina, non seguiva i corsi della sua disciplina, che ovviamente ancora non c'era. Eppure l'ha creata. Lo specialismo non è la chiave della formazione umana. Spesso ne è la tomba.

Sicuramente ne è la tomba l'assenza di libertà. Se per insegnare ci lasceremo guidare dal manuale apposito, se per scrivere un libro ci atterremo a decreti e codici, se invece di pensare, di parlare, di ragionare ricorreremo ai principi del "politicamente corretto", se accetteremo come intermediari obbligati del nostro essere maestri e allievi i pedagogisti, gli psicologi e i docimologi, allora avremo perso quello che più conta dello scambio umano: la sua immediatezza, la sua completezza, la sua libertà. Chi ha letto tanti libri sa che l'esperienza conta quanto, forse più dei libri. È chi ne ha letti pochi, e settoriali, ad essere convinto del contrario. Così soprattutto chi vive tra i ragazzi sa cogliere l'attimo giusto, le parole giuste, le situazioni giuste, per affrontare quei problemi che li attanagliano. Separare lo psicologo dall'educatore, la cultura dalla formazione, il sapere dall'esistenza individuale, affosserà definitivamente lo scambio tra le generazioni, e con esso la prosecuzione della civiltà. Non temo tanto colui che sbaglia, quanto colui che vuole imporre a tutti il proprio errore. Ed anche i più grandi criminali della storia hanno spesso agito, ahimè, a fin di bene. Figuriamoci i piccoli.

## Note

<sup>1</sup> Il testo del parere del C.N.P.I., recante il numero di protocollo 5812 e la data del 28 settembre 1999, è stato da me ottenuto richiedendolo all'ufficio pubbliche relazioni del Ministero della Pubblica Istruzione. Il testo definitivo del decreto, invece, è stato solo di recente pubblicato dalla G.U.. Da contatti personali, mi risulta invece che sia stato recapitato già da qualche mese alle case editrici scolastiche.

<sup>2</sup> Ricordiamo tra l'altro che, sempre con la nuova riforma, l'età dell'obbligo andrà ad includere anche il primo biennio delle scuole superiori, chiamate tutte pomposamente "licei", e che quindi la portata del decreto è molto più ampia di quanto appaia. Non è questa un'ipotesi ingiustificata; infatti l'art. 1 dell'*Allegato A* recita appunto che «Le presenti norme ed avvertenze tecniche si inseriscono nel quadro della progressiva attuazione della riforma generale degli ordinamenti superiori. Esse sono periodicamente sottoposte a verifica e valutazione al fine di correlarne le indicazioni a significativi processi di trasformazione del sistema scolastico e degli impianti curriculari [...]».

<sup>3</sup> È l'art. 8 dell'*Allegato A* del provvedimento.

<sup>4</sup> Non è uno scherzo: il libello conteneva suggerimenti e consigli ai genitori sui modi per far studiare con metodo e rendimento i propri figli. Di questo passo prevedo tempi duri anche per i nonni.

<sup>5</sup> G.U. 21-5-1997, n° 116.

<sup>6</sup> È il "Codice di autoregolamentazione del settore editoriale educativo"; non vi è apposta alcuna data, ma vi si legge che entra in vigore per i libri prodotti dopo il 1/1/2000.

<sup>7</sup> È il punto 5 del codice POLITE.

<sup>8</sup> È un documento che ha per titolo "Reazioni della SPI al ddl 2967". È datato 29/4/98 e reca la firma del Presidente della SPI, a nome dell'Esecutivo. Devo l'accesso a questo illuminante documento alla gentilezza ed alla disponibilità della SPI medesima.

<sup>9</sup> I corsivi sono miei.